

CENTO ANNI DI PAESAGGIO ITALIANO¹

Augusto A. Boggiano *

Summary

We reintroduce the essay wrote by the prof. Augusto A. Boggiano for the International Congress “*Il Paesaggio italiano degli ultimi cento anni*”, promoted by *Regione Toscana* and *Touring Club Italiano* and happened at the Medici Cafaggiolo Villa during the 13/14 February 2004. The author proposes an exploration on subjects and problems related to the landscape transformations processes, with particular attention on the contents and the cultural values of the Italians regulations and on the currents tools on territorially planning and government in Tuscany.

Key-words

Italian landscape; transformation; modernization; landscape planning.

Abstract

Viene riproposto il contributo redatto dal professor Augusto A. Boggiano in occasione del Convegno “*Il Paesaggio italiano degli ultimi cento anni*” promosso dalla Regione Toscana e dal Touring Club Italiano presso la Villa di Cafaggiolo il 13 e 14 febbraio del 2004. Il saggio sviluppa una riflessione su temi e problemi connessi ai processi di trasformazione di territori e paesaggi, ponendo particolare accento sui contenuti e le valenze culturali degli strumenti normativi proposti dalla legislazione italiana e sugli indirizzi e gli obiettivi della pianificazione vigente in Toscana.

Parole chiave

Paesaggio italiano; trasformazione; modernizzazione, pianificazione paesaggistica.

* Università degli Studi di Firenze.

Il professor Augusto Boggiano è mancato nell’agosto del 2007.

¹ La redazione della Ri-Vista ringrazia l’arch. Massimo Gregorini, dirigente della Regione Toscana, per aver autorizzato la ripubblicazione del saggio del prof. Augusto Boggiano, già apparso nel volume “*Il Paesaggio italiano degli ultimi cento anni*”, edito da Regione Toscana e Touring Club Italiano nel 2005. I più sinceri ringraziamenti vanno anche all’arch. Paola Maresca, per le indicazioni fornite, all’arch. Milena Caradonna, che ha recuperato il file originale del testo ed a Francesca Boggiano, che ha reso possibile la pubblicazione di due disegni tratti dai taccuini di viaggio del padre.



Figura 1: Schizzo tratto dai taccuini di viaggio di Augusto Boggiano, eseguito nel giugno 2006.

Fare il punto della situazione, riuscire a guardare criticamente il passato per comprendere quale può essere il futuro in un momento di particolare e significativa evoluzione delle grandi problematiche europee, nazionali e regionali in tema di governo delle trasformazioni territoriali: la nuova Politica Agraria Comunitaria., il nuovo Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici, la nuova Legge Regionale sul Governo del Territorio, il nuovo Piano di Interesse Territoriale della Regione Toscana. E farlo insieme al Touring Club Italiano ed al Centro Internazionale del Paesaggio Mediterraneo che, da diversi versanti, guardano alla nostra regione come ad un tempio del bel paesaggio italiano.

Certo sono lontani i tempi in cui paesaggio era un termine quasi sinonimo di panorama, quando le prime Guide Rosse del Touring inanellavano le emergenze storiche e culturali del nostro patrimonio e le eccezionalità naturali in un “rosario” da percorrere “su via carrozzabile” e sottolineavano i segmenti da cui si godeva “uno splendido panorama”; tempi in cui un turismo abbastanza elitario non massificato, non rappresentava ancora la voce fondamentale dell’economia di molti territori; tempi in cui spesso le popolazioni locali scoprivano le loro ricchezze attraverso gli occhi dei viaggiatori: ero ancora ragazzo quando con mio padre e mio fratello, diretti ad Orvieto, ci fermammo incantati ad ammirare Pitigliano ed un contadino, dondolando sul suo mulo, ci disse che se ci piaceva quel tipo di paese ne avremmo trovato uno molto migliore, andando oltre le colline, che si chiamava Orvieto.

Allora chi viveva sulla terra ne percepiva il più delle volte soltanto gli aspetti duri, faticosi, spesso drammatici: i soffocanti rapporti di mezzadria, il ricatto dei contratti a pigione, la vita dura dei salari, le annate magre, le epidemie del bestiame.....e la terra, dura, piena di sassi da rimuovere e impilare per farne muri a secco, ciglioni e terrazze.

Quel lavoro duro, quotidiano e paziente ha prodotto i nostri paesaggi, per lungo tempo abbandonati da chi andava alla ricerca del benessere urbano, divorati dalla espansione della città, travolti dalla modernizzazione della produzione agricola.

Nei primi anni Sessanta un quotidiano londinese titolava “visitare l’Italia prima che gli italiani la distruggano”. Nonostante tutto, l’Italia non è distrutta, o perlomeno non ancora, anche perché molta parte di noi ha capito che la città da sola non è in grado “di render poi quel che promette pria”. Città e campagna sono i due poli di una realtà che deve trovare armonica conciliazione per creare il luogo della nostra vita. E la qualità della vita non è tanto dipendente dalle nostre possibilità di consumo, come ci ricorda Agostino Palazzo, quanto piuttosto dalla qualità dei luoghi nei quali viviamo, dalla bellezza del paesaggio, urbano o rurale che sia, nel quale siamo immersi.

Nella costruzione del paesaggio che ci contiene, troppi egoismi, individuali o di gruppo, dovrebbero conciliarsi per ottenere un risultato corale di difficile realizzazione se non viene

perseguito da una cosciente volontà della comunità. E indubbiamente ciò che possiamo constatare oggi, guardando indietro ad un secolo di paesaggi trascorsi e forse anche in parte perduti, è che l'estetica dei luoghi e la loro identità culturale e formale è entrata capillarmente nelle comunità locali indubbiamente aiutata da una non irrilevante ricaduta economica sui bilanci familiari.



Figura 2: Edita Broglio, *La matassa*, 1954.

Il tributo di risorse che la Comunità Italiana ha pagato allo sviluppo economico e sociale negli ultimi venti anni è indubbiamente elevato e se questa da un lato può vantare un indiscusso benessere economico diffuso, dall'altro deve prendere atto di uno stato del territorio disastroso ed in continuo pericolo di esondazioni e di frane, di una vera e propria guerra sulle strade con continui decessi, della progressiva scomparsa delle testimonianze storiche e del patrimonio ambientale, di un abbassamento significativo della qualità complessiva degli insediamenti umani.

Anche nella coscienza dei cittadini si è fatta strada la cognizione che il bilancio costi-benefici dello sviluppo urbanistico non può più riguardare soltanto i costi finanziari di investimento ed i benefici di resa economica degli stessi ma deve saper valutare soprattutto i costi di consumo delle risorse territoriali e i benefici delle ricadute sociali, culturali, ambientali interessanti la comunità.

Saremmo ciechi se non riuscissimo a distinguere nella grande mutazione culturale e politica di questo ultimo decennio anche un mutato atteggiamento delle popolazioni nei confronti del proprio territorio e del paesaggio che lo caratterizza. C'è un sentire sempre più condiviso e sempre più esteso di appartenenza ai luoghi ed un desiderio sempre più chiaro e diffuso di costruzione di condizioni ambientali che materializzino questa appartenenza. Più che una smania di nuovi spazi o di trasformazioni profonde e traumatiche, che anzi vengono sempre più frequentemente avversate dagli abitanti e dai frequentatori e fruitori a vario titolo dei nostri incomparabili paesaggi urbani ed extraurbani, c'è grande e manifesta la richiesta di qualità specifica e di esaltata peculiarità dei luoghi vissuti: il territorio urbano ed extraurbano è sempre più diffusamente visto come il retaggio della propria identità culturale comunitaria. Ormai non sono più soltanto pochi isolati esteti a guardare con interesse ed attenzione alla composizione del paesaggio in luoghi densi di significati attuali proprio perché carichi delle presenze che ci denunciano le antiche radici, il fitto intreccio di vite che ancora portiamo dentro di noi, spesso però in evidente e pesante contrasto con quanto di improprio ed irriverente è andato a sommarsi nei tempi più recenti. Sempre più numerose sono le persone che lavorano e si organizzano per riconoscere e far riconoscere questi caratteri distintivi e peculiari di ciascun luogo, riportarli alla luce di una fruibilità generalizzata che vuol dire

riconoscere i diritti del paesaggio ad esistere in quanto espressione della collettività, in quanto diritto della Comunità.

La crescita urbana in questo ultimo decennio sembra non avere più quei connotati intensivi, aggressivi e travolgenti degli ultimi tre decenni trascorsi; ciò consente di guardare ai nostri territori in termini sostanzialmente diversi dal recente passato e di assumere atteggiamenti virtuosi in coerenza con la mutata coscienza collettiva di rispetto e valorizzazione dell'ambiente e delle sue risorse, correggendo finalmente i metodi tradizionali e consolidati di pianificazione che hanno prevalentemente e semplicemente codificato e istituzionalizzato le regole del mercato fondiario quale motore delle trasformazioni del territorio sacrificando ad esso le sue risorse significative.

Di fronte al distorto ed aggressivo uso delle risorse che è stato fatto fino ad oggi, alla dissipazione di patrimoni culturali e paesaggistici, alla obliterazione delle più elementari regole dell'arte del costruire, si impone la necessità di ripensare il nostro modo di agire finalizzandolo al raggiungimento di tre obiettivi fondamentali: sicurezza, bellezza, comodità. Tre concetti questi presenti da millenni nella nostra cultura del *risiedere* sul territorio e oggi sottaciuti e misconosciuti perché rappresentando concretamente quello che nel pensiero occidentale è l'arte del costruire e la sapienza dell'abitare i luoghi spesso entrano in contrasto con una troppo diffusa prassi dell'insediamento segnato dallo sfruttamento speculativo del suolo. Ricondurre l'attenzione su questi valori della classicità Vitruviana ed Albertiana non è vezzo snobistico né nostalgico recupero di valori culturali passati ma opportuno richiamo a ciò che deve guidare e dare senso alla nostra attuale opera di trasformazione del territorio finalizzata al benessere delle popolazioni che vivono i luoghi.

Perseguire e garantire l'obiettivo sicurezza vuol dire operare sul territorio con scelte e con interventi capaci di prevenire ed evitare i disastri sociali ed economici delle alluvioni, dei terremoti, ma anche arginare il conflitto quotidiano che si svolge sulle strade con un tributo di vite umane simile ad una vera e propria guerra, nonché porre rimedio alla incalzante estensione delle malattie da inquinamento atmosferico ed acustico: vivere in sicurezza sicuri di vivere.

Farsi carico dell'obiettivo bellezza non è astratto intendimento anche se una banale opinione corrente vorrebbe cinicamente farci credere che "è bello quel che piace". In realtà il sentimento della bellezza dei luoghi è qualcosa che accomuna gli individui che appartengono ad un mondo culturale unitario quale quello che ancora fortunatamente ci contraddistingue nonostante le grandi migrazioni ed i grandi sconvolgimenti sociali degli ultimi decenni. C'è diffusa convergenza di intendimenti quando si ricerca l'amenità dei luoghi e si rifiuta lo squallore di luoghi degradati, quando si apprezza la piacevolezza di un percorso e si evita l'anonimato di una strada periferica, quando si cerca di ritrovare la leggibilità del proprio passato in una *redola* di campagna e si maledice il proprio presente con le scarpe infangate nella sbrecciata zanella di un viadotto, quando ci si attarda ad immaginare il proprio futuro nella calma tiepida di un limpido tramonto che da nuovi colori al nostro paesaggio ovvero si è costretti a otturarsi il naso per i miasmi di un fetido collettore a cielo aperto. La bellezza non è sentimento opinabile, è sentimento comune e comunicabile e pertanto può essere obiettivo che unifica il percorso di una comunità che intende continuare ad apprezzare e godere della armonia dei propri territori.

L'obiettivo comodità sembra essere oggi appannaggio solo della sfera individuale all'interno del personale guscio residenziale che di frequente entra in contrasto con la sfera pubblica esterna alle mura domestiche: lo stare bene nel proprio ambiente, il sentirsi radicati nel luogo, il fruire di servizi e di comodità è un lusso di pochi fortunati e comunque un lusso che ci si può permettere solo all'interno della propria delimitata residenza, al di fuori di essa si accetta che poco o niente contribuisca allo stare bene, al risiedere piacevolmente che vuol dire avere disponibilità di quegli elementi di sicurezza e di bellezza già precedentemente richiamati ma anche avere la possibilità di gestire il proprio tempo di lavoro e di svago, ovvero vivere.

Porci questi obiettivi sembra ormai irrinunciabile per recuperare un rapporto con i nostri luoghi non conflittuale, non estraniante ma portatore di radicamento e di identità.

“Il paesaggio deve diventare un tema politico di interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di subire i loro paesaggi quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale”. Così si esprime la Convenzione Europea sul Paesaggio ed ancora: ” se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale”.

La Convenzione Europea sul Paesaggio ha aperto il nuovo millennio ribaltando il concetto di paesaggio: non più uno dei tanti, più o meno discutibili, valori culturali e formali da salvaguardare come testimonianza civile ma il valore unico e riassuntivo del rapporto tra la comunità ed i suoi luoghi, testimonianza dinamica e mutevole di questo rapporto, ma condizione primaria per garantire identità e radicamento delle popolazioni insediate. In altre parole il paesaggio è letteralmente “opera d’arte” collettiva in cui una data comunità si riconosce e che rispecchia quella comunità. Anche se ancora non ratificata da tutti i paesi della Comunità Europea, e cosa ancor più grave non dall’Italia dove ha visto la luce, la Convenzione europea sul Paesaggio è divenuta un punto di riferimento fondamentale per tutti i problemi di governo delle trasformazioni territoriali sia per gli impegni che richiede ai paesi membri, sia per le iniziative che promuove. Su queste ultime Roberto Gambino ci testimonia della articolata attività per dar corpo all’Osservatorio Europeo sul Paesaggio che anche se con comprensibili difficoltà sembra ormai in fase di costituzione. Mentre più lento e pericolosamente distratto da queste tematiche sembra essere tutto il versante delle politiche agrarie comunitarie: come ci ricorda Bruno Benvenuti il paesaggio rurale non è certo parte irrilevante nell’impianto paesaggistico dei nostri territori e molto dei risultati percepibili è strettamente dipendente dalle politiche agricole che vengono promosse, incentivate, finanziate. L’esperienza delle Cooperative agricole ambientali attivate in Olanda fin dal 2001 sembra andare in una direzione antagonista ai processi di modernizzazione agricola devastante i paesaggi storicamente consolidati per contrapporvi un recupero di tecniche agrarie “sostenibili” e fortemente condivise ed attuate dalle giovani generazioni. Su questo versante vale la pena sottolineare il lavoro di ricerca, riferito da Mauro Agnoletti, che si sta svolgendo nell’Università fiorentina e nella Regione Toscana sia per approfondire la conoscenza delle dinamiche evolutive fondiari agricole e la loro incidenza sulla struttura paesaggistica, sia sulle dimensioni e le diversificazioni colturali che hanno un peso decisivo sul mosaico complessivo dei nostri paesaggi agrari.

Deludente nei confronti della Convenzione Europea risulta invece la formulazione del Nuovo Codice dei Beni Culturali e paesaggistici, quando, nella definizione dei beni culturali e paesaggistici, si richiamano direttamente e chiaramente tutti quelli già elencati nel testo unico (che poi sono quelli della 1089, della 1497, della 431 aggiungendo gli immobili e le aree comunque sottoposti a tutela dai piani paesaggistici) e si lascia invariata la proposizione “dei complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale e delle bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di queste bellezze” nella antica formulazione delle precedenti leggi, quasi che la ormai decennale elaborazione di concetti e di approfondimenti culturali e scientifici sulla tematica del paesaggio non abbia potuto consentire una definizione più stringente ed appropriata del bene paesaggistico. La stessa definizione di Paesaggio adottata dal Codice, nell’evitare accuratamente l’uso della definizione fornita dalla Convenzione Europea del Paesaggio (che poteva anche essere discutibile ma comunque era il risultato di una grande opera di mediazione internazionale ed aveva un suo peso istituzionale) ne ripropone invece una nuova ma non sostanzialmente più elaborata, eludendo sia la concezione del paesaggio come immagine complessiva del territorio (in modo contraddittorio con quanto poi viene affermato in relazione ai piani paesaggistici concernenti l’intero territorio regionale), sia quella del dinamismo della stessa immagine.



Figura 3: schizzo tratto dai taccuini di viaggio di Augusto Boggiano.

La Convenzione propone di far compiere una notevole svolta al modo di concepire il patrimonio storico e culturale dei nostri paesi: non si tratta più di proteggere e tutelare singoli beni nella loro eccezionalità di immagine e di valore storico ma si tratta di operare perché essi possano essere percepibili e compresi nell'insieme delle loro relazioni all'interno del quadro complessivo del lavoro umano che li ha prodotti e che con essi ha costruito i luoghi dell'identità delle popolazioni residenti. In questa ottica il patrimonio culturale prodotto dalle generazioni che ci hanno preceduto non è una semplice sommatoria di singoli elementi più o meno eccellenti ma è un sistema complesso di elementi e relazioni che può e deve essere sviluppato senza però distruggere né quegli elementi singoli né quelle connessioni materiali ed immateriali che li legano insieme in un organismo in continua evoluzione. E questo patrimonio è *una questione che interessa tutti i cittadini* che devono essere coinvolti nella evoluzione dei luoghi in cui vivono e non è soltanto un problema *di bellezze panoramiche considerate come quadri*.

In sostanza la Convenzione chiede a tutti gli Stati europei ed a tutte le loro Regioni di passare da una concezione del patrimonio paesaggistico come somma di singoli beni non relazionati e congelati da soggettivi e discutibili vincoli ad una concezione di patrimonio paesaggistico globale, espressione condivisa e percepibile del rapporto natura- lavoro umano, da salvaguardare ed incrementare al fine di rafforzare l'identità locale delle popolazioni ed il loro radicamento e, partendo dalla constatazione che l'organismo è molto di più della somma delle sue parti, ovvero da una visione *olistica* della realtà del territorio e delle sue possibili trasformazioni, il paesaggio di un territorio diventa il soggetto unico e onnicomprensivo della mutabile immagine di quanto l'azione dell'uomo ha prodotto e sta producendo nel quotidiano confronto con gli elementi naturali ed i beni storici, culturali e paesaggistici assumono il carattere di un sistema complesso la cui garanzia di sopravvivenza dipende dal mantenimento cosciente e condiviso (e, in molti casi, dal rafforzamento) delle relazioni che li interconnettono.

Il recupero della dimensione globale del patrimonio paesaggistico che il Codice propone ai soli fini della definizione *di diversi livelli di valore paesaggistico riconosciuti* per poter operativamente diversificare le modalità di intervento e di trasformazione e conseguentemente stabilire vincoli e limitazioni, non è per niente convincente nel momento in cui è sempre più diffusa la considerazione del paesaggio, dei nostri paesaggi, come risultante dinamica delle relazioni che nel tempo si sono esercitate e si esercitano tra le

risorse umane socio-economiche e le risorse fisiche dei nostri territori e quindi il problema emergente non è più tanto quello di trovare i modi per esercitare un potere di veto, peraltro dimostratosi fallimentare, quanto quello di individuare i contenuti di valore per trasmettere un insegnamento ed una coscienza collettiva che consenta di operare virtuosamente nelle trasformazioni che la realtà di vita ci impone.

Ancor meno convincente risulta la formulazione del Codice se si considera che nel processo autorizzativo come nell'ambito della vigilanza e del controllo il ruolo delle Soprintendenze sembra sfumare notevolmente verso un contributo di partecipazione attiva a monte, laddove si attuino accordi Ministero-regioni per la attività della commissione per il paesaggio, mentre a valle delle procedure l'autorizzazione è rilasciata dal Comune anche in difformità dal parere della Soprintendenza. GianFranco Di Pietro fa notare che questa "rappresenta un'innovazione discutibile e del tutto inaspettata; forse dovuta alla opportunità di mediare tra Comuni (che ora devono conformarsi al Piano paesaggistico) da una parte e Regione e Provincia dall'altra. Innovazione non giustificata, ad esempio in Toscana, dall'ormai lunga esperienza delle Commissioni Edilizie Integrate dei Comuni, con le troppo spesso poco oculate nomine degli esperti e con l'approccio ricorrente, più burocratico che fondato su una lettura accurata dei valori paesistici e delle valutazioni di merito". Possono essere condivise le preoccupazioni che Di Pietro esprime alla luce di una lunga esperienza personale di lotta agli spregi al patrimonio paesaggistico toscano ed è fuori dubbio che con questa formulazione il potere centrale ed i suoi organi periferici vogliono essere ampiamente scaricati di responsabilità per riversarla sugli enti territoriali periferici ed in via succedanea (e direi con una buona dose di ipocrisia) sulle "associazioni ambientaliste portatrici di interessi diffusi".



Figura 4: Gianni Berengo Gardin, *Toscana*, 1965.

E' pur vero che il coordinamento e la cooperazione tra gli enti pubblici ministeriali (compreso il Ministero dell'Ambiente) e quelli territoriali sono richiesti diffusamente dal Codice per l'esercizio sia delle funzioni di tutela che delle funzioni e delle attività di valorizzazione, anche per la definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela, pianificazione, recupero, riqualificazione e valorizzazione del paesaggio e di gestione dei relativi interventi e i due Ministeri (B.A.C. e Ambiente) sono sollecitati a raccordarsi con le regioni per l'elaborazione d'intesa dei piani paesaggistici, ma su questo versante il Codice

opera un effettivo cambiamento di rotta e, come sostiene Clementi, “non essendo pienamente convinti della possibilità di far cooperare effettivamente istituzioni centrali e locali, si è preferito distinguere almeno tra beni culturali e beni paesaggistici, affidandoli rispettivamente alle cure dello Stato e delle Regioni. Confidando poi che un auspicabile processo di concertazione interistituzionale possa portare a coerenza le politiche complessive del patrimonio, nelle sue articolazioni centrali e periferiche.” Si confida in una leale collaborazione senza peraltro configurare gli strumenti e le risorse che possano attuare questa convergenza di interessi tra il centro e la periferia. Anche l’auspicabile definizione unificata di metodologie di conoscenza del patrimonio immobiliare e paesaggistico (richiamata dall’art.156) rimane sospesa in un limbo senza tempo e senza artefici.

E’ questo un vuoto di iniziativa nel quale la Regione, le Province ed i Comuni dovrebbero potersi impegnare a fondo per passare ad un maturo superamento del vincolismo che tuttora pervade le problematiche della tutela e valorizzazione ed è da augurarci che le nuove formulazioni della legge regionale sul governo del territorio con l’accentuazione del ruolo decisivo dello Statuto del territorio possano ricondurre questa parte delle disposizioni ad un significato di mero snellimento delle procedure anziché incrementare i ricorsi al TAR da parte delle *associazioni ambientaliste e di qualsiasi altro soggetto pubblico o privato che ne abbia interesse*. Il nodo centrale quindi rimane la pianificazione paesaggistica assegnata dal Codice in toto alle regioni che devono *approvare* piani paesaggistici ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, concernenti l’intero territorio regionale.

La formulazione del Codice ripropone la annosa questione delle pianificazioni separate: due piani (paesaggistico e urbanistico) o un unico piano urbanistico-territoriale con valenza di piano paesaggistico; anche se lascia aperta la strada ad entrambi gli strumenti di gestione del territorio, sembra però propendere verso una doppia pianificazione dal momento che chiede ai piani paesaggistici la previsione di *misure di coordinamento con gli strumenti di pianificazione territoriale e di settore, nonché con gli strumenti nazionali e regionali di sviluppo economico*. La negatività di una doppia strumentazione pianificatoria sullo stesso contesto territoriale è già stata messa in evidenza in molte occasioni culturali e politiche, non fosse altro che per la difficoltà, spesso insormontabile, di far comunicare correttamente i responsabili dei diversi settori a tutti i livelli amministrativi, non soltanto di far comunicare gli strumenti pianificatori.

Sembra invece più percorribile la strada che sta seguendo la Regione Toscana individuando nello Statuto del Territorio la elaborazione più consona alla gestione delle trasformazioni paesaggistiche. Lo statuto del territorio, nell’assumere le invarianti strutturali come elementi cardine dell’identità dei luoghi, può individuare le regole di insediamento storicizzate e definire le nuove regole di insediamento compatibili con i connotati strutturali dei luoghi, coerenti con la loro formazione storica ed adeguate allo sviluppo sostenibile degli stessi. Se poi tutti gli strumenti di governo del territorio ed i relativi processi di trasformazione si conformano allo statuto del territorio, questo può conferire allo strumento di pianificazione territoriale la valenza di piano paesaggistico ai sensi del Codice. Va da sé che ogni strumento della pianificazione territoriale (regionale, provinciale, comunale) dovrà definire lo statuto del territorio ai diversi livelli di specificazione e determinare gli obiettivi, gli indirizzi e le azioni progettuali stabilendo criteri per verificare la compatibilità, la coerenza, la adeguatezza dei conseguenti atti.

E’ questo un processo circolare e di piena sussidiarietà della definizione del piano paesaggistico che passando attraverso l’elaborazione di Statuti del Territorio a diverse scale e con diversi livelli di coerenza può arrivare a definire un vero, reale quadro complessivo regionale del patrimonio paesaggistico e culturale condiviso e finalmente depurato della soggettività degli attuali vincoli.

Del resto non vedo come si possa suddividere il territorio regionale *in ambiti omogenei* ai quali assegnare *corrispondenti obiettivi di qualità paesaggistica* credibili ed operativi se non si attua un processo di coinvolgimento di tutte le istanze locali che in quegli obiettivi si possono impegnare in quanto finalizzati a mantenere e rinforzare le loro identità culturali.

Ma se, come dicevo in precedenza, non si tratta più di trovare i modi per esercitare un potere paternalistico, ma di individuare i contenuti di valore per trasmettere conoscenza e coscienza collettiva del nostro patrimonio, la risposta emersa dal convegno può essere sicuramente considerata positiva.

Sul fronte della scuola l'analisi di Giulio G. Rizzo mette in luce un orizzonte di interessi, accademici e non, ampio ed articolato, (forse anche troppo sembra sottolineare il relatore) che indubbiamente sconta le improvvisazioni delle "mode" ma che mette in luce una indubbia dilatazione degli interessi culturali e educativi su tutto il versante delle analisi del patrimonio paesaggistico e su quello della preparazione alla progettazione paesaggistica.

Sul fronte della professionalità sia le esperienze progettuali di un maestro della progettazione paesaggistica quale è Guido Ferrara, sia quelle presentate dai più giovani allievi del Dottorato di Ricerca in Progettazione paesistica della Facoltà di Architettura presentano una maturità metodologica di grande rilievo che va al di là del giudizio che si voglia dare sui prodotti specifici presentati.

Sul fronte delle amministrazioni pubbliche territoriali toscane Carlo Alberto Garzonio documenta un lavoro, in corso di elaborazione, tendente a georeferenziare su cartografia tecnica i siti di rilevanza geologica al fine di incrementare con documentazione certa la conoscenza del nostro territorio regionale e del suo patrimonio culturale già intrapresa dall'Assessorato alla Cultura regionale toscano con la georeferenziazione di tutto il patrimonio vincolato ai sensi delle ex leggi 1089 e 1497, mentre Gian Franco Gorelli presenta un quadro di grande interesse per quanto riguarda l'attività dei Comuni alle prese con l'elaborazione dei loro Piani Strutturali: leggere, interpretare e descrivere i paesaggi dei territori interessati diventa materia fondativa dell'elaborazione urbanistica per poter trasmettere al più ampio pubblico possibile i valori fondamentali dei luoghi.

Ritengo di fondamentale importanza questo tipo di esplorazione e di traduzione grafica perché se vogliamo che le logiche immobilistiche che hanno caratterizzato la prassi urbanistica del secolo scorso possano essere, non dico sconfitte, ma perlomeno attenuate vedo un passaggio obbligato attraverso la diffusione della conoscenza del territorio e dei suoi valori fondamentali puntigliosamente descritti e leggibili anche dai non addetti ai lavori, da tutti coloro che abitano i luoghi.

Alla luce di quanto fin qui detto mi sembra ovvio che l'ambito Comunale del Piano Strutturale sia di prioritaria e decisiva importanza per superare vecchi e sempre eludibili vincoli, nonché le burocratiche strutture preposte a farli rispettare.

A fondamento del Piano Strutturale la elaborazione dello Statuto del Territorio dovrebbe poter rappresentare la base costituzionale del Piano stesso e pertanto avere come fondamentali caratterizzazioni:

- la codifica delle regole di insediamento coerenti con il patrimonio culturale e paesaggistico;
- essere esteso a tutto il territorio comunale;
- avere valenza di Piano Paesaggistico;
- essere condiviso dalla comunità comunale.

Lo Statuto del Territorio, nell'assumere le invarianti strutturali come elementi cardine dell'identità dei luoghi, dovrebbe individuare le regole di insediamento storicizzate e definire le nuove regole di insediamento compatibili con i connotati strutturali dei luoghi, coerenti con la loro formazione storica ed adeguate allo sviluppo sostenibile degli stessi.

Per individuazione delle regole di insediamento storicizzate intendo la lettura, la descrizione, l'interpretazione e la condivisione delle conformazioni del patrimonio culturale e paesaggistico esistente in un contesto territoriale nelle sue componenti fondamentali:

- la morfologia del terreno;
- la diversità culturale;
- la discontinuità formale;
- la configurazione dei limiti;
- la diversificazione delle sistemazioni agrarie (terrazzamenti, ciglionamenti, arginature, ecc.);
- la disomogeneità dimensionale;

- la tipologia di insediamento stanziale;
- la tipologia edilizia dei volumi emergenti;
- la rete infrastrutturale storica;
- le configurazioni arboree;
- le configurazioni idrologiche;
- la tessitura minuta (orti, giardini, parchi).

In relazione a queste componenti che configurano il quadro paesaggistico e culturale complessivo dovrebbero essere statutariamente definite le regole di insediamento futuro con esse compatibili, coerenti ed adeguate.

Tali regole dovrebbero essere definite per l'intero territorio comunale e trovare una corretta applicazione proprio nella giusta istituzione di interrelazioni fisiche e sociali con la generalità delle realtà territoriali ancorché differenziate da modalità d'uso non omogeneo.

In questa ottica se si vuole decadono anche le distinzioni tra aree extra urbane ed aree urbane e le delimitazioni richieste dalla L. 64 tra aree a prevalente destinazione agricola ed aree ad esclusiva destinazione agricola: il continuum culturale e paesaggistico sopporta raramente linee di demarcazione. E' invece indubbia esperienza vissuta nell'analisi dei Piani Strutturali la constatazione di difficoltà incontrate nella delimitazione territoriale di realtà fortemente compenstrate. Molto frequentemente ho potuto verificare elaborazioni di P.S. che in definitiva venivano a configurarsi come un ritorno ai vecchi e faticosamente superati Programmi di Fabbricazione: alcune UTOE dell'urbano (con regolamentazioni edilizie più o meno condivisibili ma di carattere prettamente edificatorio) venivano enucleate in contrapposizione all'universo agricolo (più o meno strutturato e diversificato). Sono più che convinto che una tale elaborazione sia controproducente e contraddittoria con gli stessi assunti concettuali del Piano Strutturale così come configurati nella nostra legge regionale e nelle stesse nuove disposizioni del Codice: la globalità del territorio e delle sue relazioni fisiche, sociali, economiche, culturali deve essere assunta e governata ai fini di assicurare un condiviso e coerente sviluppo sostenibile, ovvero se si vuol crescere senza distruggere la propria identità. La trama dei filamenti che mettevano (e spesso ancora mettono) in relazione gli insediamenti edificati più o meno concentrati con gli insediamenti più o meno diffusi della campagna toscana e con il suo articolato e diversificato tessuto agrario e' componente non secondaria del patrimonio paesaggistico che sempre più si configura come risorsa fondamentale della nostra regione.

Lo Statuto del Territorio può assumere così valenza di Piano Paesaggistico in quanto si struttura come un reale strumento di pianificazione e non come spesso si configura negli attuali Piani Strutturali come pedissequa sommatoria di invarianti strutturali e/o pura elencazione di vincoli precostituiti.

La individuazione nell'ambito dello Statuto del Territorio delle componenti strutturali dell'identità dei luoghi nella loro formazione storica e nella loro evoluzione secondo regole cogenti e condivise consente di superare la semplice apposizione di vincoli per pervenire alla determinazione di quelle che possono essere classificate come permanenze inderogabili in quanto sia nella loro forma fisica che nella loro struttura funzionale costituiscono capisaldi della riconoscibilità culturale del luogo ma anche alla individuazione di quelle che possono definirsi persistenze di tutta quella parte di patrimonio che pur persistendo fisicamente nel tempo ha mutato e può ancora mutare nel suo ruolo e nella sua funzione.

Laddove lo Statuto del Territorio venga elaborato coerentemente con una approfondita conoscenza della struttura profonda del patrimonio territoriale dando conto e rendendo chiaramente percepibili tutti gli elementi costitutivi e fondanti del paesaggio locale, esso può diventare carta costituzionale condivisa della comunità che in essa si riconosce e che in essa ritrova un suo proprio codice di comportamento nella operatività pratica delle trasformazioni che lo sviluppo sociale ed economico giornalmente richiede.

A mio vedere l'esperienza di questo ultimo decennio, e la così ampia partecipazione al convegno, ha messo in evidenza una crescita di interesse, di coinvolgimento e di attenzione ai temi del nostro patrimonio culturale tale da far pensare che non sia impossibile pensare ad una tutela e valorizzazione non più basata tanto su categorici quanto evadibili vincoli né tanto meno su articolate e dettagliate norme sempre raggirabili, quanto piuttosto su di un

coinvolgimento cosciente e diffuso della comunità partecipe dell'evoluzione del proprio patrimonio. I grandi, unici ed universalmente riconosciuti paesaggi della nostra regione sono oggi esposti a trasformazioni difficilmente riconducibili a categorie unitarie dettagliatamente assoggettabili a norme che possano garantire la tutela dell'immagine complessiva del nostro territorio: la micro trasformazione edilizia che erode tessuti di grande valore rappresentativo si associa spesso alla macro trasformazione agraria che stravolge quantità rilevanti di territorio. Di fronte a tale variegata e differenziata pressione credo che sia votata a scarsi risultati concreti anche la più accurata e dettagliata normativa verticistica.

Sono convinto invece che nella nostra regione possano essere trovate tra tutte le amministrazioni (Comuni, Province, Regione) quelle sinergie necessarie per pervenire ad un Piano Paesaggistico regionale pienamente condiviso a tutti i livelli. Ogni livello può avere suoi ruoli specifici ed in particolare credo che il più significativo lavoro debba poter essere svolto dai Comuni ai quali, nella elaborazione dei loro Piani Strutturali, compete la più accurata lettura, descrizione, interpretazione ed infine condivisione del loro patrimonio culturale e paesaggistico, come ormai molti comuni stanno facendo, pervenendo ad una puntuale e dettagliata configurazione organica del patrimonio e superando l'aleatorietà e le lacunosità della vincolistica tradizionale.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1, 3 : Disegni di Augusto Boggiano. Per gentile concessione di Francesca Boggiano.

Figura 2: Dipinto di Edita Broglio (1954). Riproduzione tratta da *Il Paesaggio italiano degli ultimi cento anni*, Regione Toscana/Touring Club Italiano, Firenze 2005, pag. 23.

Figura 4: fotografia di Gianni Berengo Gardin (1965), tratta da *Il Paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Touring Club Editore, Milano 2000, pag. 31.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.